IL DIBATTITO AL SENATO SULLE DICHIARAZIONI PROGRAMMATICHE DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Il programma e le contraddizioni del governo Segni nella serrata critica del compagno Scoccimarro

(Continuazione dalla 1. pag.)

che stia avvenendo con il governo Segni. Ora, tutto ciò non è avvenuto a caso; non è dovuto al capriccio degli uomini: vi deve essere, e vi è, una causa oblettiva e profonda della quale prima o poi bisognerà tener conto, se si vuole uscire dal marasma nel quale ormai da troppo tempo intristisce la vita del nostro paese. Quale è questa causa?

Essa ci è rivelata da un fatto caratteristico al quale mi pare che non si sia prestato finora sufficiente attenzione. I governi d.c. si sono sempre presentati come governi di centro, ma quando hanno rivelato di inclinare a destra sono caduti. Questo è avvenuto per tutti i governi dal 7 giugno in poi. Guardate, ad esempio, il governo Pella: non appena superato il periodo provvisorio della votazione dei bilanci per cui si era costituito, esso tentò di trovare una sua stabilità poggiando cautamente a destra: sorse immediatamente la esigenza della qualificazione e su tale problema è caduto.

Nella situazione creatasi dopo il 7 giugno la saggezza e la prudenza politica avrebbero consigliato a qualsiasi governo per lo meno una maggiore sensibilità alle istanze popolari. Invece che cosa ha fatto Scelba? Non solo ha rifiutato ogni concessione in quella direzione, ma ha fatto esattamente il contrario, arrivando con le ordinanze del 4 dicembre ad assumere apertamente, come direttiva ufficiale di governo, la politica di discriminazione.

Premesse della crisi

Ma con quella decisione ha creato e posto egli stesso le condizioni e le premesse della crisi che doveva travolgerlo. Egli è caduto nell'errore grave, di sopravalutare la importanza e la efficacia delle « misure amministrative e poliziesche » per dei fini politici. Non si risolvono e non si mutano con simili mezzi di coazione situazioni politiche che hanno la loro ragion d'essere in particolari condizioni storiche e obiettive. Con quelle « ordinanze » la posizione del governo nel paese si è indebolita: si è creata intorno ad esso un'atmosfera diffusa di impopolarità e di disagio, che ha favorito lo sviluppo ed il maturare di tutti gli elementi virtuali di crisi.

Onorevole Segni: ascoltando le sue dichiarazioni programmatiche ho avuto la impressione che Ella sia destinato a percorrere la stessa via. Non so, dopo la qualificazione e la chiarificazione, quale nuovo neologismo sarà escogitato per lei, ma si ha l'impressione che anche lei seguirà la stessa sorte dei suoi predecessori, perchè una implicita predisposizione ad inclinare a destra c'è già nella politica economica e sociale del suo programma.

Orbene — ha aggiunto l'oratore —, che cos'è che spinge tutti i governi a seguire sempre la stessa via, a ripetere gli stessi errori? E' una forza che opera dietro ciascuno di quei governi; una forza conservatrice e reazionaria: la Confindustria, la Confagricoltura, l'Azione cattolica, ecc.

L'insegnamento di questa esperienza è molto chiaro, e dovrebbe essere meditato dall'attuale governo: esso dimostra che una « politica di centro » può anche concepirsi per la ordinaria amministrazione, ma quando si pongono « problemi di fondo » che investano rapporti essenziali fra ceti conservatori e progressivi, si impone una scelta fra due indirizzi opposti: una terza via; una via di mezzo non esiste.

In tali condizioni e per tali questioni, la politica di centro non regge: la pregiudiziale contro le sinistra fa sì che quella politica non è altro che la maschera di una politica di destra. E nella attuale situazione, ogni governo che fa la sua scelta a destra è fatalmente destinato a cadere in crisi e ad essere travolto.

Ebbene, onorevole Segni: se alla luce di questo insegnamento lo esamino il programma che Ella ci ha esposto, mi pare che in esso sia già implicita una « scelta a destra »: questo è il suo punto debole. Qui si annidano i germi di una nuova crisi governativa.

Le dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio — prosegue il compagno Scoccimarro — si iniziano con una affermazione che certamente deve essere stata accolta con soddisfazione dalla grande maggioranza degli italiani. Agli ignari può anche sembrare banale, o per lo meno strano, che un governo si presenti al Parlamento affermando, come primo punto del suo programma, « di osservare il principio che tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge ».

Ma nella concreta situazione italiana, dopo l'opera deleteria di discriminazione dei cittadini compiuta dal precedente governo, quella affermazione assume un grande valore e significato politico.

Offesa alla democrazia

E', però, perlomeno anacronistica l'affermazione dell'onorevole Segni, quasi in antitesi al principio della legge eguale per tutti, che però « saranno difese le istituzioni democratiche », che « la democrazia non è debolezza », ecc., poichè è proprio con la politica delle discriminazioni che si offendono e si minacciano gli istituti democratici e si indebolisce il regime democratico. La forza della democrazia sta nella coscienza dei cittadini; non nei soprusi della polizia o del padronato reazionario: la politica della discriminazione distrugge appunto le fondamenta della democrazia nella coscienza popolare.

Il compagno Scoccimarro

Nella replica conclusiva alla Camera, poi, anche l'onorevole Segni ha tirato fuori il pungiglione avvelenato della discriminazione: non basta l'ossequio formale alle leggi, non bisogna avere cattive idee in testa... Ecco di nuovo la discriminazione. Il governo deve, esso per primo, rispettare la legge, e farla rispettare imparzialmente a tutti. Tutto ciò che il governo farà in questo senso avrà il nostro consenso e il nostro appoggio. Ma è necessario che alle parole seguano i fatti, e sui fatti daremo il nostro giudizio.

Questo impegno — dice l'oratore — è il solo elemento positivo che abbiamo trovato nel programma governativo.

Invero, per la politica economica e sociale si è avuto uno spunto iniziale felice assumendo i risultati delle due inchieste sulla disoccupazione e la miseria come premessa e fondamento della politica economica. Questa era un po' una novità in quanto si vedevano i problemi economici non nei loro dati puramente tecnici e statistici, ma nel loro valore e contenuto sociale e umano. Ma da quella impostazione, che poteva essere feconda di risultati, non si sono tratte le logiche conseguenze, e si è ricaduti in pieno nella vecchia politica economica. La delusione non poteva essere maggiore. E' stato detto che con questo governo « si esce dall'immobilismo per cadere nella impotenza ». E non può essere diversamente quando nella politica industriale ed agraria si rimane prigionieri della volontà conservatrice della Confindustria e della Confagricoltura. Che altro significano i compromessi raggiunti sui problemi dell'IRI, del petrolio, dei patti agrari, della riforma fondiaria?

I patti agrari

Si prenda la bruciante questione dei patti agrari: milioni e milioni di contadini di tutte le tendenze e di tutte le confessioni rivendicano il riconoscimento del principio della « giusta causa permanente »; un gruppo ristretto, la parte più reazionaria dei proprietari terrieri rifiuta, dice di no. Che cosa fa il governo? Si arrende alla volontà dei proprietari: l'on. Malagodi ha potuto annunciare trionfalmente che nel compromesso raggiunto ogni traccia della « giusta causa permanente » è scomparsa.

E per il problema dell'IRI che cosa accade? E' da dieci anni che la classe operaia chiede che le industrie IRI, di proprietà pubblica, siano svincolate da ogni legame con i gruppi monopolistici privati, che le subordinano e le sacrificano ai loro interessi particolari; e quindi riorganizzate e potenziate come strumento di una politica produttivistica nazionale, per un fine di utilità pubblica e di aumento del reddito nazionale.

Il distacco dell'IRI dalla Confindustria è la premessa necessaria di tale riorganizzazione. Ed ecco il compromesso. Invece di far precedere il distacco alla riorganizzazione, si fa l'inverso: prima la riorganizzazione e poi si vedrà per il distacco. Le « fasi successive », a cui ha alluso l'on. Segni, sono una manovra dilatoria: così tutto si rinvia alle calende greche, ed anche questa volta si finirà col non concludere nulla. Anche qui, la volontà di ristretti gruppi capitalistici ha il sopravvento sulla volontà di grandi masse di operai.

La posizione del governo su tutti i problemi concreti dimostra la sua soggezione ai gruppi monopolistici

E per il petrolio? Si presenta lo stesso problema. E' la volontà dei gruppi monopolistici, nazionali e stranieri che ha il sopravvento. Che altro significato può avere il fatto che il presidente del Consiglio non ha detto una sola parola dell'ENI, che pure oggi è al centro del problema di una politica nazionale dell'energia? Nella replica conclusiva alla Camera ne ha fatto un rapido cenno, senza però precisarne i compiti e i poteri.

L'ENI, democraticamente riformato come Azienda di Stato, sottratto ad ogni influenza di interessi privati, posto sotto il controllo del Parlamento, potrebbe divenire uno strumento decisivo di politica economica generale. Ma il programma governativo si è dimenticato della sua esistenza. Si è accennato a garanzie e vincoli amministrativi contro le manovre accaparratrici dei monopoli e del « cartello internazionale »: sono pure illusioni. Ne volete una prova? Si vuole evitare la concentrazione in poche imprese private delle concessioni petrolifere: ebbene, i monopoli si servono di numerose società ad essi collegate: sembrano molte e invece sono una sola impresa.

La politica petrolifera

Una amara e dolorosa esperienza internazionale in questa materia dimostra che la sola soluzione razionale è la « nazionalizzazione », da attuarsi attraverso una Azienda di Stato autonoma, posta sotto controllo pubblico per tutto ciò che riguarda produzione e prezzi. La politica che il governo ci presenta è agli antipodi di tale soluzione: quella politica esprime la volontà dei gruppi capitalistici e non corrisponde alle necessità di sviluppo della economia nazionale.

E il « piano » Vanoni? Ecco un altro « mito » che sorge, ed è un mito vuoto di contenuto. Discutendo recentemente i bilanci finanziari, abbiamo concentrato la nostra attenzione proprio su tale argomento, ed abbiamo detto quale è il nostro pensiero. Abbiamo detto perchè, a nostro giudizio, esso non può realizzare lo scopo che si propone di eliminare la disoccupazione; e quali condizioni si dovrebbero porre perchè questo divenga possibile. Fra queste si pone in primo luogo il problema dei « monopoli » privati, che dovrebbero essere posti sotto controllo e privati del loro potere. Nulla di tutto ciò esiste sullo « schema » Vanoni. Non per nulla il piano Vanoni è accettato e approvato dalla FIAT, dalla Montecatini, dalla Confindustria.

E quando, a proposito di disciplina dei monopoli, abbiamo sentito il presidente del Consiglio indicarci la legge Bozzi-Malagodi, allora veramente ci sono cadute le braccia. Con quella legge il problema dei « monopoli » non è nemmeno lontanamente sfiorato. Di leggi analoghe c'è già una ricca esperienza fuori d'Italia: non hanno mai servito a nulla. Si ha l'impressione che, di fronte al movimento di opinione pubblica che va sorgendo contro i monopoli, con quella legge si sia voluto creare un diversivo. Che si vuole in definitiva a beneficio dei monopoli stessi. In tutti questi problemi, ancora una volta ritroviamo la volontà della Confindustria: la volontà dei lavoratori rimane inascoltata. A questo si oppone la pregiudiziale anticomunista.

E la politica « tributaria »? Sarà mandata avanti la legge di « perequazione tributaria » Tremelloni. E sta bene. Ma poi? Desidero rilevare che il presidente del Consiglio ha dichiarato che si procederà alla « riorganizzazione » del sistema tributario. Ma la riorganizzazione non è la riforma, come vuole la Costituzione. Le riforme non solo non si fanno, ma ora nemmeno se ne parla più.

In definitiva — dice Scoccimarro concludendo su questo punto — questo programma economico-sociale, non si differenzia in nulla da quello del governo Scelba. Se dovessimo guardare solo ad esso, in verità non si cambierebbe perchè della crisi. Ed è proprio qui che si ritrovano in potenza tutti gli elementi di una nuova crisi, poichè in questo campo, fatalmente, i problemi di fondo della vita economica del paese non saranno risolti.

Se la immobilità, o la impotenza, di questo governo nel campo economico sociale non ci sorprende troppo; ci pare invece che qualcosa di più ci si poteva attendere nella politica estera. In questo campo si sono verificati, e sono in corso, importanti mutamenti: di essi non si avverte nessun riflesso nella politica del governo. Qualche frase generica, un accennto nuovo più distensivo, si è avvertito: ma tutto è finito lì. Eppure non sono mancate suggestioni e sollecitazioni in tal senso anche da parte di quei ceti e gruppi sociali che più direttamente sono rappresentati da questo governo.

I problemi europei

Ciò che più ha colpito nelle dichiarazioni del presidente del Consiglio è la ripetizione stanca e impacciata di concetti e giudizi non più adeguati alla realtà attuale. Rimanere legati a quei concetti e a quei giudizi vuol dire essere rimasti fermi alle posizioni più retrive, cioè alle scorie di una politica entrata in nuova fase di sviluppo. E soprattutto vuol dire estraniarsi dalla realtà, non comprendere ciò che sta accadendo intorno a noi, lasciarsi sfuggire a tutto nostro danno le occasioni che ci possono essere offerte. L'on. Segni ha parlato molto di « europeismo », ed è singolare e significativo che non ci abbia detto nulla di quello che pensa « dell'unità e sicurezza collettiva dell'Europa », che pure è uno dei problemi fondamentali attualmente in discussione: che interessa la riunificazione della Germania e la riduzione degli armamenti ed è una delle condizioni fondamentali della pace nel mondo.

Che cosa è l'Europa della quale ci parla l'on. Segni? Si direbbe che il pensiero del governo non riesca ad andare oltre l'apologia del Patto Atlantico e dell'UEO.

E' forse per questo che rimangono estranei al pensiero del governo l'importanza e il significato della « neutralità » dell'Austria e degli « accordi » sovietici-jugoslavi di Belgrado, che pure sono paesi posti alle nostre frontiere, e perciò dovrebbero interessarci in modo particolare. Non c'è proprio nulla da fare in questa direzione per risolvere i problemi della rinascita economica di Trieste? E della « Conferenza internazionale », promessa per ridare vita e sviluppo al porto di Trieste, cosa ne è stato? Nella replica alla Camera si è detto che sarà convocata al momento opportuno: ma perchè non è stato finora opportuno convocarla? Ogni ritardo e di danno, e non si vede perchè si deve continuare a ritardare. O si attende l'autorizzazione di qualche potenza straniera, dato che si tratta di accordarsi con paesi socialisti?

E per l'ammissione dell'Italia all'ONU, è possibile che proprio il governo italiano, se vuol fare una politica realistica e non di risentimenti inutili, non abbia nulla da dire dopo le ultime proposte dell'URSS che crea condizioni più favorevoli alla soluzione di tale problema? Pare che il ministro Martino ne abbia parlato al Consiglio atlantico: ma quello che si chiede è una iniziativa concreta del governo italiano nel senso da noi altre volte indicato in questa Assemblea. Invece si tace.

Assurdo assenteismo

E per il riconoscimento della ripresa di rapporti con la Repubblica Popolare Cinese, specie dopo la Conferenza di Bandung che ha influito persino nei rapporti con gli USA, e per la intensificazione degli scambi con l'Est, analogamente a quanto già fanno paesi come la Francia, l'Inghilterra e la Germania occidentale, non ritiene il governo che sia assurdo continuare nella attuale politica assenteista, mentre evidenti e urgenti interessi nazionali ci impongono di non lasciarci tagliar fuori completamente da quei mercati, dei quali la nostra economia ha assoluto bisogno? La risposta di Segni alla Camera, per la Cina, è umiliante per l'Italia.

Infine, non abbiamo proprio nulla da dire per portare un nostro contributo alla distensione e quindi alla riduzione degli armamenti, ed alla soluzione del problema atomico, adeguando così la nostra politica estera alla situazione nuova che si va creando?

Sono tutti interrogativi rimasti senza risposta, anche dopo il dibattito alla Camera. Onorevole Segni, lei ha affermato che per la tutela del suo prestigio l'Italia non può venir meno ai patti sottoscritti. Ma non di questo si tratta: è stato chiesto solo che l'Italia abbia delle proprie iniziative di politica estera. Questo, non solo non compromette, ma aumenta il prestigio dell'Italia.

La politica estera italiana, invece, può oggi ritrovare la via per inserirsi in modo autonomo ed operativo nella realtà del mercato e della politica mondiale, liberandosi da ogni complesso di subordinazione e di inferiorità. Ma per far ciò è necessario comprendere i termini reali della situazione internazionale e la possibilità del suo ulteriore sviluppo. Di tale esigenza e capacità non vi è traccia nel programma governativo.

A questo punto — dice il compagno Scoccimarro, tra la viva attenzione dell'Assemblea — si pone un quesito, che è nell'animo di tanta parte del popolo italiano: che cosa significa il passaggio del governo Scelba al governo Segni?

Se si giudica dalle apparenze, se ci si ferma alla superficie delle cose, si sarebbe portati a dire che tutto è come prima. Ma non è così. A questa crisi si è arrivati perchè qualcosa è mutato nel paese. E' vero che di tale mutamento non si trova un consapevole riflesso nel programma e nella composizione del governo, tuttavia di esso non si potrà non tenere conto. I fatti sono ostinati, e prima o poi, bisognerà pure arrendersi alla realtà. La quale, per chi sa comprenderla, ci dice che al centro della crisi c'è un problema di fondo, intorno al quale si gira e si rigira, senza osare di affrontarlo o risolverlo alla luce del sole. E', in sostanza, il problema dello Stato italiano, di quale Repubblica debba sorgere dalla società italiana. Questo è il problema che anche il Presidente della Repubblica ha posto al centro del suo messaggio al Parlamento.

Qui sta la chiave della situazione: bisogna fare venire alla luce quali sono i propositi nascosti dell'attuale gruppo dirigente della D.C.; rispetto ai quali, i governi come l'attuale hanno valore del tutto provvisorio, e servono da schermo per altri fini.

Se si ripensa a quanto è avvenuto dopo il 7 giugno, e specialmente nell'ultimo anno del governo Scelba, tutto ci induce a pensare che nella direzione della D.C. vi è stato il proposito nascosto, non confessato, di preparare ed attuare una nuova operazione reazionaria attraverso cui realizzare l'obiettivo che è mancato con la sconfitta della legge truffa.

La legge-truffa

Con quella legge il partito della D.C. tendeva apertamente ad istaurare, di fatto e di diritto, il monopolio politico permanente di quel partito; a liquidare successivamente gran parte delle conquiste democratiche sancite dalla Costituzione repubblicana; e ad instaurare un regime clericale di tipo nuovo; un ibrido miscuglio di autoritarismo poliziesco e di confessionalismo clericale, di paternalismo e di demagogia sociale.

Così si pone il problema dello Stato, del tipo di Repubblica che deve sorgere in Italia.

In relazione a ciò, si tratta di comprendere che cosa è, o cosa tende a divenire lo stesso partito d.c.: un partito democratico di cattolici, o un puro e semplice partito cattolico, strumento e interprete della dottrina della Chiesa?

La direzione d.c. deve rinunciare al suo piano di monopolio politico

Dopo il 7 giugno, la direzione della D.C. è stuggita con manovre dilatorie all'imperativo politico che sorgeva dai risultati elettorali, e si è accinta a ritessere le fila di una nuova operazione reazionaria, attraverso cui preparare la rivincita, la riscossa integrale, e sempre con lo stesso obiettivo: il monopolio politico permanente.

A questo fine si è cercato, per vie oblique e tortuose, un agganciamento a destra, per farne una propria riserva di manovra, creando di fatto una tacita intesa con monarchici e fascisti; in parte attraverso accordi e contatti diretti, in parte assorbendone i voti: la scissione monarchica di Lauro rientra in questo piano. Su questo terreno bisogna muoversi in modo cauto e coperto: dopo il 7 giugno non è più possibile nemmeno parlare di una « operazione Sturzo », cioè di una alleanza aperta e dichiarata della D.C. con monarchici e fascisti.

Quando si è fatto qualche assaggio in questo senso, come ad esempio l'« operazione Togni » in Parlamento, vi è stata una tale reazione ed un fermento in tutto il paese, che ha rilevato tutta la pericolosità di continuare apertamente per quella via. Però, si è continuato ad agire in quella direzione per vie aperte e nascoste...

Contemporaneamente si scatena contro la sinistra una violenta offensiva, con ogni sorta di mezzi illegali e antidemocratici, per ridurne le forze e provocare la disgregazione del movimento popolare democratico.

La «politica di centro»

L'alleanza dei « partitini » con la D.C. e quindi la loro corresponsabilità con quella politica, ne compromette la forza e il prestigio; ed anche questo rientra nel « piano » politico della D.C., diretto a ricreare le condizioni per realizzare di diritto e di fatto il monopolio permanente del potere politico.

La politica di centro ha servito a mascherare questa politica sostanzialmente reazionaria.

Però, non possiamo fare a meno di costatare che dalle esperienze del passato non si è tratto motivo per adeguarsi sinceramente all'orientamento prevalente della parte democratica del paese, per affermare cioè un nuovo indirizzo politico che apra alla democrazia italiana una prospettiva di sviluppo nel campo politico ed economico; non si è arrivati alla determinazione in quel senso di una nuova politica e delle misure necessarie per la sua attuazione.

Si è continuato invece nei compromessi verbali: così la posizione e la forza prevalente rimane sempre quella dei gruppi monopolistici industriali e della parte più reazionaria delle proprietà fondiarie.

Limitato mutamento

Alla luce di questa realtà, la caduta di Scelba e l'avvento di Segni, può bensì rappresentare un piccolo passo verso il ritorno ad una più civile vita democratica nel paese; ma non significa ancora che la D.C. abbia rinunciato al suo piano ed al suo obiettivo: il monopolio di diritto e di fatto del potere politico. Tutto fa pensare che questo obiettivo rimane, e verrà perseguito in forme e per vie diverse da quelle del rozzo maccartismo di Scelba.

Noi sapremo apprezzare anche quel limitato mutamento, e questo si rifletterà nelle forme della nostra opposizione, ma la opposizione rimane alla sostanza della politica che ci è stata annunciata. E rimane soprattutto il nostro compito di far fallire ancora una volta, come il 7 giugno, il piano del monopolio politico della D.C., per tendere invece al consolidamento e allo sviluppo della democrazia nel campo politico ed economico.

Questo è il senso della « apertura a sinistra », che noi sollecitiamo e che è la sola via di salvezza e di sviluppo della democrazia italiana. Questo è il problema essenziale del momento, il problema che sta al centro della crisi, che non è stato risolto, ma che pure dovrà essere risolto. Ed è veramente interessante osservare le reazioni che questo problema suscita: si direbbe che questo è veramente il solo elemento « chiarificatore » in questa crisi della « chiarificazione »; il solo elemento capace di far precipitare quanto vi è di torbido nella situazione politica, e di chiarire compiti e funzioni di uomini, di tendenze e di partiti nella attuale congiuntura politica.

Nell'on. Saragat, ad esempio, pare che l'« apertura a sinistra » abbia l'effetto di scatenare una specie di « furore ideologico », che gli fa smarrire il senso della realtà. Che cosa significa chiedere ai socialisti l'impegno di combattere contro i comunisti, come condizione per realizzare l'apertura a sinistra? Significa chiedere ai socialisti di non essere più socialisti e di diventare dei socialdemocratici: così l'apertura a sinistra di Saragat non è altro che « l'apertura verso se stesso ». Operazione del tutto inutile.

Per l'on. Fanfani, Segretario della D.C., la apertura a sinistra significa fallimento e rinuncia ai suoi piani non confessati di monopolio politico, perciò la respinge con indignazione e in forme di tale arroganza da rivelarne i motivi nascosti.

Ma lei, onorevole Segni — esclama Scoccimarro — non ci venga a dire, come ha fatto alla Camera, che ha respinto l'apertura a sinistra per difendere la libertà. Non si comprende perchè si salva la democrazia alleandosi ai rappresentanti dei monopoli; e la si compromette alleandosi con i partiti della classe operaia. No, queste panzane non si potranno far credere per lungo tempo al popolo italiano.

La verità — dice Scoccimarro avviandosi alla conclusione — è che solo con la « apertura a sinistra » oggi si salva e si consolida la democrazia in Italia. L'anticomunismo che voi opponete è solo nebbia fumogena per nascondere la realtà e ingannare il popolo. E' assurdo pretendere che la collaborazione con la sinistra può attuarsi solo scatenando la lotta fra socialisti e comunisti. Per questa via non si realizza nulla, ed in ogni caso non avreste con voi la classe operaia. Ed è questo quello che contu.

La « apertura a sinistra » bisogna accettarla così come la concepiscono i lavoratori, non come manovra per porre i socialisti contro i comunisti, ma come una nuova politica diretta a soddisfare le esigenze e i bisogni delle masse lavoratrici, a migliorare le loro condizioni di vita, a promuovere il progresso nazionale contro i privilegi dei ceti possidenti.

Questa è la scelta che oggi si impone. Questa è la esigenza di fondo della « apertura a sinistra », che voi osteggiate, ma che prima o poi sarà imposta dalla volontà del popolo. Imposta perchè non si tratta di una « graziosa concessione » che a voi si chiede, ma di un obiettivo politico che i lavoratori si sono posti, e che realizzeranno con la lotta politica.

E' il movimento e la lotta delle masse il fattore decisivo e risolutivo, come è sempre stato delle grandi battaglie politiche dei lavoratori. E l'elemento decisivo del successo sarà, come sempre, la loro unità.

La sorte ha voluto che questo problema politico si riponesse con tanta urgenza e necessità proprio quest'anno, nel quale abbiamo celebrato il decimo anniversario della insurrezione nazionale e della liberazione. Noi abbiamo rievocato e celebrato la Resistenza e la lotta di liberazione fra le grandi gesta della storia del nostro popolo, di cui andiamo fieri e orgogliosi. Ebbene, questo è stato possibile perchè in quella eccezionale congiuntura storica, le grandi masse del popolo italiano: operai, braccianti, contadini, piccoli borghesi, intellettuali; uomini e donne, vecchi e giovani appartenenti a tutti gli strati della popolazione, hanno saputo ritrovare la loro unità. Da questa unità si sono sprigionate forze ed energie nuove e insospettate capaci veramente di fare miracoli.

Ebbene, che cosa c'è al fondo del problema politico di cui si discute, se non un appello a quell'unità di popolo capace di risvegliare e suscitare quelle potenti energie necessarie per vincere e superare i gravi ostacoli che ci stanno dinanzi nella grande lotta per la rinascita d'Italia. In tutte le manifestazioni del decennale della Resistenza e della Liberazione si è rivelato questo spirito e questa volontà; da tutte quelle manifestazioni popolari è venuta questa indicazione e questo appello.

Appello all'unità

Ebbene — conclude Scoccimarro — noi vi diciamo: bisogna ascoltare quell'appello. Esso non è solo l'eco del popolo; è anche la voce dell'avvenire. Esso ci indica la via della rinascita della Patria nostra. Non sbarrate al popolo quella via: altri lo hanno tentato, e sono stati travolti. Sia questo insegnamento e monito per tutti. Per quella via, con voi o senza di voi, andrà avanti il popolo italiano.

Un lungo applauso delle sinistre saluta le conclusioni del compagno Mauro Scoccimarro. Molti senatori si congratulano con lui.

Dopo il compagno Scoccimarro sono intervenuti nel dibattito i senatori SPALLICCI (PRI) favorevole, PERRIER (PLI) favorevole, TRIGONA (MSI) contrario.

A nome personale ha poi preso la parola Messe che, in polemica con l'on. Viola, ha esaltato la funzione anticomunista della sua organizzazione combattentistica.

LUSSU: ma i denari chi glieli ha dati?

MESSE: Naturalmente chi li ha *(Ilarità)*. Abbiamo molti amici provvisti di denaro che hanno le nostre stesse idee.

Concludendo Messe ha chiesto al governo di proseguire nell'opera di discriminazione iniziata da Scelba contro la Associazione nazionale combattenti.

Ultimo oratore è stato il sen. BOSIA unico rappresentante del partito dei contadini, il quale ha annunciato la sua astensione.

Oggi pomeriggio Segni replicherà agli interventi e quindi si avrà il voto sulla fiducia al governo.

Il vedovo dell'art. 1

Il ministro del Lavoro on. Vigorelli — informa l'ufficio stampa del suo dicastero — ha indirizzato al presidente del comitato cittadino interparitetico di Salerno, dott. Longo, comitato che si è ampiamente occupato nei giorni scorsi della crisi che ha colpito la « Cotoniere Meridionali », il seguente telegramma: « La soppressione dell'art. 1 del decreto legge 27 maggio 1955, numero 436, riguardante le provvidenze a favore delle industrie e dei lavoratori del settore cotoniero, disposta ieri dalla Camera dei deputati per concorde volontà delle opposizioni socialcomunista e monarco-missina, che si sono assunte le responsabilità relative, ha tolto al governo qualsiasi possibilità di intervento presso le aziende cotoniere per ripartire tra il maggior numero possibile di maestranze l'attuale ridotta attività lavorativa. Sono quindi venute meno le possibilità di svolgere un concreto interessamento e ottenere i risultati sostenuti e previsti nella nota riunione presso il ministero dell'Industria. Tuttavia rimane la possibilità della convocazione delle parti presso il ministero del Lavoro per un esame della situazione, sempre che preventivamente cessi l'attuale occupazione della fabbrica ».

Abbiamo riportato integralmente questo documento perchè ci sembra che, meglio di qualsiasi commento, serva a caratterizzare l'on. Ezio Vigorelli come uomo, come parlamentare, come socialdemocratico e come ministro del Lavoro. La scelta riportata alla Camera con l'abolizione dell'articolo 1 del suo progetto (cioè dell'articolo che istituiva nell'industria cotoniera un gigantesco carrello che mierce dei più forti gruppi monopolistici) ha provocato in lui una irritazione pari solo a quella che deborò quer provino i ran Bellora, Rina, Dell'Acqua e simili brusadelli.

E in tono di ripicca, di ritorsione, risponde con uno sberleffo ai rappresentanti di una cittadinanza, unita per difendere la propria maggiore industria. E con piglio da celerino ordina il pidicò « sgomberate » ai mille e più operai che da settimane lottano duramente per difendere il pane per le loro famiglie. Lo avete voluto voi, sembra dire, io non posso farci niente e me ne laro le mani.

Fra l'altro occorre far notare a questo singolare ministro del Lavoro, vedovo inconsolabile dell'art. 1, che la stessa D.C. sembra averlo giudiziosamente lasciato solo col suo dolore. Infatti, come diciamo in altra parte del giornale, la commissione Lavoro del Senato si è dichiarata d'accordo con l'emendamento apportato alla Camera, e proprio su proposta del relatore, il senatore democristiano Pezzini.

Sotto accusa alla Camera i bilanci del quadripartito

Assennato attacca il tentativo d.c. di intimidire l'apparato statale — Gli interventi di Natta, Faletra e Pieraccini

Anche ieri la Camera è stata impegnata completamente dal dibattito sui bilanci finanziari. In due sedute, cominciate l'una alle 9 e l'altra alle 15.30, la discussione generale è stata esaurita e sono stati svolti numerosi ordini del giorno. Stamane parleranno i quattro relatori, poi la votazione dei bilanci finanziari sarà rinviata a lunedì, in attesa del voto di fiducia al Senato, e sarà affrontato l'esame dei bilanci dei Lavori Pubblici.

Il dibattito si è iniziato con un discorso del d.c. PETRUCCI, il quale ha cercato di dimostrare che, in fondo, il Piano Vanoni l'ha inventato lui fin dal 1951.

E' quindi intervenuto il compagno socialista PIERACCINI, che ha esaminato la politica della spesa e della entrata. Egli ha costatato come la situazione si presenti assai grave, per ammissione degli stessi ministri: il bilancio è persistentemente in deficit, il peso fiscale è giunto a un punto limite per le categorie popolari, la situazione della Tesoreria è pesante. Pieraccini ha concluso chiedendo un alleggerimento del gravame fiscale sui consumi popolari e un incremento degli investimenti produttivi.

Il discorso di Natta

Dopo un discorso tecnico del democristiano BREGANZE, ha preso la parola il compagno NATTA il quale ha esaminato i problemi del cinema. L'oratore comunista ha affermato che la cinematografia italiana attende ormai da troppo tempo, in uno stato di timore e di speranze contrastanti. La nuova legge bloccata dalla lunga crisi governativa, ma in particolare attende che si cominci una nuova politica dello spettacolo. La cinematografia italiana ha costituito una delle più alte e valide esperienze culturali del dopoguerra, ha toccato un grande livello artistico, conquistandosi posizioni di rilievo sia sul mercato interno che sul mercato internazionale.

Perchè da questa florida condizione il cinema è precipitato nella crisi attuale? Non è vero che la corrente più viva del cinema italiano, e cioè il neorealismo, abbia esaurito la sua vena o abbia stancato il pubblico. La crisi del cinema italiano è la conseguenza diretta dell'attacco sferrato, con precisi obiettivi politici ed economici, dal governo italiano contro il cinema neoralista. Si è voluto colpire quella corrente per i fermenti umani, politici e ideologici che suscitava negli spettatori e per il pericolo che essa rappresentava per la grande industria cinematografica americana.

Natta ha concluso ricordando quel pesante atto di accusa nei riguardi del governo che è il « Manifesto del cinema italiano », con cui si reclama il diritto di fare del cinema libero: il che vuol dire ristabilire l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la fine delle discriminazioni della censura, l'applicazione della Costituzione.

A Natta è subentrato al microfono il compagno FALETRA, che ha esaminato la politica fiscale del governo. Egli ha costatato la profonda ingiustizia su cui si basa il sistema tributario italiano che pesa soprattutto sui lavoratori, sugli artigiani e sul ceto medio. La riforma Vanoni si può dire che abbia peggiorato questa perequazione giacchè — come ebbe a rilevare lo stesso Tremelloni — la dichiarazione dei redditi ha raggiunto i più pronti effetti nel settore dei lavoratori a reddito fisso, mentre i grossi redditieri continuano ad evadere facilmente il Fisco. E' chiaro — ha detto Faletra — che una simile situazione non può essere modificata con delle semplici misure dall'alto: una coscienza tributaria si avrà in Italia soltanto quando alla determinazione dei tributi parteciperanno, attraverso opportuni istituti, le classi popolari. Concludendo il compagno Faletra ha sollecitato una riduzione della I.G.E. e delle imposte di consumo.

La seduta mattutina si è chiusa con i discorsi dei d.c. BUBBIO e CAIATI.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza del Vice-Presidente D'ONOFRIO e TARGETTI, che hanno sostituito l'on. Leone, il dibattito si è avviato alla conclusione con i discorsi degli on.li ASSENNATO (pci), CUTTITTA (pmm), JANNELLI (msi) e BARDANZELLU (pnm).

La politica della spesa

Alla politica della spesa ha dedicato il suo intervento il compagno ASSENNATO, il quale ha premesso una significativa osservazione di carattere generale: il governo Segni ha fatto propri i bilanci predisposti dal governo Scelba e caratterizzati da una diminuzione percentuale delle spese per investimenti produttivi a vantaggio delle spese militari e di polizia. Esaminando nel concreto la politica della spesa, Assennato ha rilevato come, in questi anni, il governo abbia teso a intimidire l'apparato burocratico per renderlo sempre più un strumento di partito. Non si tratta dei metodi di questo o quel ministro, bensì di una azione programmata e preordinata diretta ad utilizzare il danaro, gli enti e i funzionari pubblici per fini di parte.

Gli aspetti più clamorosi e scandalosi di questa politica si ritrovano nell'attività degli Enti di Riforma (indotti ad agenzie del partito dominante) e dei Federconsorzi, i cui funzionari, come è stato rivelato dall'Unità, sono in pari tempo funzionari del Ministero dell'Agricoltura e cioè dell'organismo che deve controllare la Federconsorzi.

Al termine di questa eloquente denuncia, Assennato ha chiesto che il nuovo governo operi un profondo rinnovamento nei metodi della amministrazione statale.

Finita la discussione, sono stati illustrati gli ordini del giorno. Tra gli altri hanno parlato i compagni Luciana VIVIANI, BIGIANDI, CALASSO, AUDISIO, VILLANI, CAVALLARI, SCIORILLI BORRELLI.